



di
GIUSEPPE
MANZIONE*

Un caffè da don Lorenzo Rago

Il carissimo Felice Colliani, ne I fatti dello scorso mese di marzo, rievocando tra i ricordi giovanili il suo impegno nelle vicende politiche battipagliesi tra la fine degli anni '40 e gli inizi degli anni '50, impegno mai smesso, in verità, perché Felice è stato infaticabile e attento protagonista della vita cittadina non solo in quegli anni, anche se forse un poco inascoltato, ha consegnato in una bella intervista a Oreste Mottola un vivace racconto della personalità e della vicenda di Lorenzo Rago, il sindaco misteriosamente scomparso, e dei suoi rapporti con lui da avversario politico tenace, lui tra i fondatori della Democrazia Cristiana a Battipaglia, don Lorenzo politico con grande seguito nei ceti popolari, aperto a tutte le sponde, dal Partito Monarchico, all'Uomo Qualunque, al Partito Socialista. Da socialista don Lorenzo si trovò ad occupare la poltrona di primo cittadino allorché si dimise il sindaco in carica Renato Moncharmont, un "comunista aristocratico e romantico" ricorda Felice Colliani. Napolitano di origine, Renato Moncharmont aveva vinto nel 1946 le prime elezioni amministrative del dopoguerra capeggiando una lista socialcomunista, ma nel maggio del 1948 decise di tornarsene a Napoli a curare altri suoi interessi. Felice, dice, per seguire la sua donna, ma a Napoli, per quelli che sono i miei ricordi, Moncharmont aveva un bell'albergo, al Vomero se non sbaglio, e si dedicò a quella attività, lasciando a Battipaglia i suoi interessi di industriale conserviero che fino allora aveva gestito come consocio di Rago e Gambardella nella fabbrica Rondino.

Don Lorenzo, forte della sua consistenza economica di industriale e di agrario tra i più importanti della Piana, ma anche di un carisma personale fatto di affabilità e di generosità verso chi avesse avuto bisogno di un qualche aiuto, con una solida base elettorale in città e nelle campagne vinse, ora da socialista, le elezioni amministrative del 1952 e divenne sindaco di Battipaglia per la seconda volta,

Felice, che allora era un punto di riferimento della opposizione politica battipagliese a Rago, condusse con altri giovani amici di area cattolica, e persone influenti che lo sostenevano, una battaglia puntigliosa e a modo loro argomentata su idee e proposte per la città, ma non disponeva di una macchina elettorale adeguata e di mezzi capaci

di contrastare don Lorenzo. Di conseguenza perse la partita. "Rago distribuiva pane, pasta e olio alle famiglie. Permetteva a molti di mettere tavola. Io gli offrivò discorsi", un comizio ogni sera per tutta la campagna elettorale. Ed è veramente un bel ricordare questo dell'avv. Colliani che, a distanza di oltre mezzo secolo, riflette con grande serenità sulle vicende di quegli anni, direi da politico sconfitto, ma non domo né amareggiato.

A Lorenzo Rago si apriva allora una prospettiva di lungo termine nel governo della città, ma nel suo destino era segnato altrimenti, perché in una tragica notte, che era quella del 20 gennaio 1953, misteriosamente scomparve, e di lui non si seppe e non s'è mai saputo più niente. La sua scomparsa divenne immediatamente un caso nazionale. Se ne occuparono i giornali, non solo quelli locali come "Il Tusciano", di Felice Colliani, Francesco Crudele, Tullio Capone e altri, ma tutta la grande stampa.

Anche a me, che in quel tempo ero redattore responsabile della pagina salernitana de "L'unità", toccò di interessarmene. Lo feci con una paio di articoli, pubblicati con grande rilievo sul quotidiano comunista, rincorrendo improbabili ipotesi, come quella del contrabbando di tabacco che era tra le tante che venivano fatte, nel buio totale delle indagini che avvolgeva la vicenda e in cui si parlò anche di vendetta della camorra, di faida familiare e di altro.

Di fatto di Lorenzo Rago neppure l'ombra di una notizia certa e il caso, sul piano giudiziario, si chiuse contro ignoti dopo una serie di indagini più o meno discutibili.

Don Lorenzo l'avevo incontrato qualche mese prima della misteriosa scomparsa, nel tardo autunno del 1952. Eravamo andati da lui, una delegazione composta da me, da Giovanni Perrotta, consigliere comunale di Eboli e dirigente del PCI salernitano, e da Giovanni Trapanese, socialista e dirigente sindacale. Si era costituita da pochi mesi qui a Eboli l'amministrazione di sinistra uscita vincitrice nelle elezioni del maggio 1952 (sindaco Cassese, comunista, vicesindaco Mario Vignola, socialista) e tra gli obiettivi del nostro programma di governo della città vi era la questione delle terre demaniali, per gran parte tenute in fitto da imprenditori agricoli, terreni che braccianti poveri senza terra e senza lavoro, protagonisti delle grandi lotte contadine di

quegli anni, rivendicavano da tempo. Nel Mezzogiorno, tra la fine degli anni '40 e i primi anni '50, si era sviluppato un vasto movimento di lotte nelle campagne che aveva posto con forza il problema di una riforma agraria che limitasse la grande proprietà spesso assenteista e improduttiva e desse la terra ai contadini. Con la legge di riforma "stralcio" del Governo De Gasperi il problema, sia pure entro certi limiti, fu affrontato, e anche nella Piana del Sele, da Eboli a Battipaglia, Capaccio, Albanella, Pontecagnano furono espropriati alcune migliaia di ettari di terre sottratti ai grandi agrari, naturalmente risarciti, e concessi in poderi e quote ai contadini.

Rimaneva per noi, come per tanti Comuni del Mezzogiorno, irrisolta la questione delle terre demaniali.

Lorenzo Rago, con il socio Gambardella, era tra gli imprenditori agricoli che tenevano in fitto quote del nostro demanio (loro 40-50 ettari nella zona Coda di Volpe) e anche nei loro confronti puntò l'azione rivendicativa della nostra amministrazione comunale.

Per questo, come ho detto, ci recammo da lui. Fummo ricevuti con molto garbo nel suo ufficio, arredato con belle poltrone di pelle. Eravamo delegati dal sindaco di Eboli e l'ospitalità di don Lorenzo fu improntata al primo impatto da simpatia e rispetto. Ci offrì il caffè e ci chiese i motivi per i quali avevamo chiesto di incontrarlo. Lui ovviamente sapeva bene di che cosa eravamo andati a discutere, ma quando esponemmo le nostre ragioni, anche se con lo stesso garbo con cui ci aveva ricevuto, oppose un netto rifiuto alle nostre richieste. La discussione si protrasse per qualche tempo, e a un certo punto, rimasti ciascuno sulle proprie posizioni, lui tirò fuori la carta dell'uomo di affari. "Ditemi allora, a voi, che cosa vi devo per chiudere la partita?". "Don Lorè, a noi personalmente non dovete niente. Ci avete offerto il caffè, era ottimo e lo abbiamo gradito. E' però alla comunità ebolitana che dovete qualcosa, lasciare Coda di Volpe".

L'incontro si chiuse così. E il Comune di Eboli, per ottenere il rilascio di quei terreni che furono poi assegnati ai contadini, dovette intraprendere un'azione giudiziaria che durò ben oltre la scomparsa di don Lorenzo.

(*) già sindaco di Eboli